

di attentato alla sicurezza esterna dello Stato e di ricostituzione di associazione disciolta (Alleg è membro del Partito comunista algerino).

Durante l'inchiesta sulle torture, ordinata dal generale Allard, Alleg è stato messo a confronto con gli ufficiali e i soldati che egli aveva indicato come suoi seviziatori ed ha accompagnato il giudice militare in un sopralluogo nei locali, durante il quale Alleg ha saputo descrivere a memoria, prima di entrarvi, varie stanze dell'edificio di El-Biar, e in particolare la cucina, che non avrebbe dovuto conoscere se, come si sostiene, l'interrogatorio avesse avuto un « corso normale ». Esiste poi agli atti un certificato medico particolareggiato, compilato da due medici, anch'essi internati a Lodi, i quali hanno esaminato Henri Alleg il giorno del suo arrivo al campo, il 12 luglio. Un mese dopo le torture erano ancora chiaramente visibili i segni dei lacci ai polsi, le cicatrici delle bruciature, e altre tracce. Questa di Alleg non è che una delle molte inchieste che sono state aperte in seguito alle denunce presentate da altre vittime.

Henri Alleg

La tortura

Giulio Einaudi editore



Nel 1943, in via Lauriston, erano dei francesi a gridare d'angoscia e di dolore. La Francia intera li udiva. L'esito della guerra non era certo, e non si voleva neppure pensare al futuro; ma una sola cosa ci pareva comunque impossibile: che si sarebbero fatti urlare altri uomini, un giorno, in nostro nome.

Ma *impossibile* non è francese: nel 1958, ad Algeri, si tortura abitualmente, sistematicamente; tutti lo sanno, da Lacoste ai contadini dell'Aveyron. Nessuno ne parla, o quasi: fili di voce si estinguono nel silenzio. La Francia non era piú muta di oggi sotto l'occupazione; ma aveva almeno la scusa di essere imbavagliata. All'estero, il caso nostro è già giudicato: la Francia continua a degradarsi: dal '39 secondo alcuni, dal 1918 secondo altri. Io non credo però così facilmente alla degradazione di un popolo; credo ai suoi marasmi e alle sue ottusità. Durante la guerra, quando la radio inglese o la stampa clandestina ci parlavano dei massacri di Ouradour, guardavamo i soldati tedeschi che passeggiavano per le vie con aria innocua, e ci capitava di osservare fra noi: « Eppure sono uomini che ci rassomigliano: come possono fare quello che fanno? » Eravamo fieri di noi, perché riuscivamo a non capirli.

Oggi sappiamo che non c'è nulla da comprendere; tutto si è compiuto insensibilmente, con abbandoni impercettibili; quando abbiamo levato il capo, abbiamo visto nello specchio un volto sconosciuto, odioso: il nostro.

Atterriti dallo stupore, i francesi scoprono questa evidenza terribile: se niente vale a proteggere una nazione contro se stessa — né il suo passato, né le sue fedeltà, né le sue proprie leggi, — se bastano quindici anni per cambiare le vittime in carnefici, allora chi decide è l'occasione; basta l'occasione a trasformare la vittima in carnefice: qualsiasi uomo, in qualsiasi momento.

Felici quelli che sono morti senza aver mai dovuto domandarsi: « Se mi strappano le unghie, parlerò? » Ma più felici quelli che non sono stati costretti, usciti appena dall'infanzia, a porsi l'altra domanda: « Se i miei amici, i miei compagni d'armi, i miei capi strappano le unghie a un nemico dinanzi ai miei occhi, che cosa farò? »

Che sanno di loro stessi questi giovani messi con le spalle al muro dalle circostanze? Essi indovinano che qualsiasi decisione possano prendere qui, sembrerà loro astratta e vuota al momento decisivo; che tutto il loro essere sarà rimesso in gioco da situazioni imprevedibili; e che le loro decisioni per la Francia, per se stessi, dovranno prenderle laggiù, da soli. Essi partono. E altri ritornano, dopo aver sperimentato la propria impotenza, serbando nella maggior parte dei casi un silenzio pieno di rancore. Nasce la paura: la paura degli altri e di se stessi, e dilaga in ogni ambiente. La vittima e il boia si confondono nella nostra stessa immagine. Poiché, nei casi estremi, l'unica maniera di rifiutare una delle due parti consiste nell'accettare l'altra.

Una tale scelta non si impone — almeno non ancora — ai francesi in Francia. Ma proprio questa indeterminatezza ci pesa: noi siamo la ferita e il coltello: l'orrore di questo e il terrore di quella si bilanciano e si rafforzano reciprocamente. I ricordi riaffiorano. Quindici anni or sono i migliori della Resistenza avevano paura di non resistere alla sofferenza, più che

della sofferenza stessa. Essi dicevano: « Quando tace, la vittima salva ogni cosa; ma quando parla, nessuno ha diritto di giudicarla, neppure colui che non ha parlato: essa s'accoppia col suo carnefice, diventa la sua femmina, e questa coppia allacciata sprofonda nella notte dell'abiezione ». L'abiezione ritorna. A El-Biar, essa ritorna ogni notte. In Francia essa è la fuliggine dei nostri cuori. Ecco, una propaganda sussurrata insinua appunto che « tutti parlano »; e così la tortura si giustifica con l'umana ignoranza: ciascuno di noi essendo un traditore potenziale, il boia che è in ciascuno di noi trova giustificazione. Tanto più che la gloria della Francia lo esige, come voci suadenti insinuano ogni giorno. Un buon patriota non può avere che buona coscienza. Solo un disfattista può averla cattiva.

Allora, lo sbigottimento diviene disperazione: se il patriottismo deve precipitarci nell'abiezione, se nessuna sorveglianza, mai, ha impedito alle nazioni e all'umanità tutta di perdersi in una follia disumana, allora, a che scopo tormentarci per divenire o per rimanere degli uomini? Essere disumani è la nostra verità. Ma se di vero non c'è altro che il terrore, terrorizzare o essere terrorizzati, a che scopo vivere e restare patrioti?

Questi pensieri sono stati seminati in noi con la violenza. Nella loro oscurità e nella loro falsità, discendono tutti da questa premessa: che l'uomo è inumano. Il loro obiettivo è convincerci della nostra impotenza, e ci riusciranno, finché non li guarderemo in faccia. Ma bisogna che all'estero si sappia che il nostro silenzio non significa consenso. Esso deriva da angosce provocate, esasperate, sapientemente dirette. Lo sapevo da tempo, ma aspettavo la prova decisiva.

Essa è venuta.

Quindici giorni fa, presso le Éditions de Minuit, usciva un libro: *La tortura*. Il suo autore, Henri Alleg, tuttora detenuto in una prigione di Algeri, racconta senza commenti inutili, con precisione ammirevole, gli « interrogatorî » che ha subito. I carnefici, come gli avevano promesso, lo hanno « curato »: « telefono da campo », supplizio dell'acqua come al tempo della Brinvilliers, ma coi perfezionamenti tecnici del tempo nostro, supplizio del fuoco, della sete, eccetera. È un libro che sconsigliamo alle anime tenere. La prima edizione, ventimila copie, è esaurita; e malgrado si sia provveduto in tutta fretta a una ristampa, non si riesce a soddisfare la richiesta del pubblico. Ci sono librai che ne vendono da cinquanta a centocinquanta copie al giorno.

Finora, solo qualche richiamato alle armi e soprattutto qualche sacerdote avevano osato portare testimonianze. Avevano vissuto in mezzo ai torturatori, loro e nostri fratelli. Delle vittime, per lo piú, non conoscevano che le urla, le ferite, le sofferenze; additavano i segni del sadismo su brandelli di carne. Ma che cosa ci distingueva da quei sadici? Nulla, dal momento che tacevamo. La nostra indignazione poteva anche parerci sincera: ma avremmo saputo provarla vivendo laggiú, o non ci saremmo piuttosto abbandonati a una cupa rassegnazione, a un universale disgusto? Per mio conto, leggevo talvolta per dovere e magari pubblicavo, ma detestandomi, quei racconti, che ci mettevano spietatamente in causa, e che non ci lasciavano speranza.

Con *La tortura*, tutto cambia. Alleg ci risparmia vergogna e disperazione, perché è una vittima e ha « vinto » la tortura. C'è un certo sinistro umorismo, in questo rovesciamento di posizioni; lo hanno martirizzato in nome nostro, e noi, grazie a lui, ritroviamo un poco della nostra fierezza: siamo fieri che sia un francese. I lettori si incarnano in lui con passione, l'accompagnano sino al passo estremo della

sofferenza. Con lui, soli e nudi, lottano e resistono. Sarebbero questi lettori, saremmo noi capaci *davvero* di tanto? Questo è un altro affare. Quello che conta, è che la vittima ci libera facendoci scoprire, come lo scopre lei stessa, che abbiamo la possibilità e il dovere di tutto sopportare.

Eravamo come affascinati dalla vertigine dell'inumano, ma basta un uomo duro e ostinato — ostinato nel suo mestiere d'uomo — a strapparci all'incantesimo: la « tortura » non è nulla di inumano; è solo un crimine ignobile e lurido, commesso da uomini contro altri uomini, e che altri uomini ancora possono e debbono reprimere. L'inumano non esiste, se non negli incubi generati dalla paura. Basta il calmo coraggio di una vittima, la sua modestia, la sua lucidità, per liberarci dalla mistificazione. Alleg ha strappato la tortura alla notte che la ricopriva; avviciniamoci, guardiamola alla luce.

Questi carnefici, prima di tutto, che cosa sono? Dei sadici? Degli arcangeli irritati? Dei signori della guerra con i loro terrificanti capricci? A creder loro, sarebbero una mescolanza di tutto questo. Ma Alleg, appunto, non li crede. Quel che risulta da quanto egli ci riferisce è che essi vorrebbero convincere se stessi e convincere la vittima di una loro piena sovranità: ora come superuomini che tengono dei semplici uomini in loro potere, ora come uomini forti e severi, incaricati di addomesticare la bestia piú oscena, piú feroce e piú vile che ci sia, la bestia umana. S'indovina che non fanno tuttavia scelte sottili: l'essenziale è far sentire al prigioniero che non è della loro razza: lo si spoglia, lo si imbavaglia, lo si beffeggia. Intanto, dei soldati vanno e vengono, pronunciando insulti e minacce con una disinvoltura che vorrebbe apparire terribile.

Ma Alleg, nudo, tremante di freddo, legato a una tavola

ancor nera e viscida di vecchi vomiti, riduce tutte queste manovre alla loro miserabile verità: sono commedie recitate da imbecilli. Commedia, la violenza fascista delle loro parole, e il giuramento di « buttare all'aria la Repubblica ». Commedia, il discorso dell'aiutante di campo del generale M., che termina con queste parole: « Non vi resta più che suicidarvi ». Commedie grossolane, sempre quelle, che ricominciano senza convinzione ogni notte, per ogni prigioniero, e che poi si smettono per mancanza di tempo. Perché questi orribili lavoratori sono sovraccarichi di lavoro e di fatica: i prigionieri fanno la coda davanti alla tavola del supplizio, si legano, si slegano, si portano in giro le vittime da una camera di tortura all'altra. A guardare con gli occhi di Alleg questo immondo alveare ci si accorge che gli stessi torturatori sono soverchiati da ciò che fanno.

Certo, sanno anche atteggiarsi alla calma, bere birra, tranquilli e distesi, accanto a un corpo martirizzato, e poi d'un tratto balzano in piedi, corrono dappertutto, bestemmiano e urlano di rabbia: dei nevrotici che sarebbero delle vittime eccellenti, e alla prima sferzata confesserebbero.

Malvagi, rabbiosi, certo. Sadici? No, nemmeno sadici: hanno troppa fretta. È quel che li salva, del resto: resistono grazie alla velocità acquistata; debbono correre senza requie o crollare.

Eppure amano il lavoro ben fatto; se lo giudicano necessario, spingono la coscienza professionale fino ad uccidere. Ed ecco quel che colpisce, nella narrazione di Alleg: dietro questi chirurghi squallidi e sgomenti senti una inflessibilità che li supera, loro e i loro capi.

Sarebbe troppa fortuna, se questi delitti fossero l'opera di un pugno di pazzi. In verità è la tortura, che fa i carnefici. Dopo tutto, questi soldati non si erano arruolati in un corpo scelto per martirizzare il nemico vinto.

Alleg, in pochi tratti, ci descrive quelli che ha conosciuto, e questo basta a segnare le tappe della metamorfosi.

Ci sono i più giovani, sbigottiti, incapaci di resistere, che mormorano « è orribile » quando la loro torcia illumina un suppliziato. E poi ci sono i sotto-boia, che non mettono ancora mano alla tortura, ma sostengono e trasportano i prigionieri, alcuni già induriti e altri no, ma tutti già presi nell'ingranaggio e tutti imperdonabili.

C'è un biondino del Nord con un viso così simpatico, che può parlare delle sedute di tortura che Alleg ha subito, « come di una partita di cui si ricorda con piacere, e che non prova disagio a congratularsi con la vittima come farebbe con un campione ciclista ». Qualche giorno dopo, Alleg lo ritroverà congestionato, sfigurato dall'odio, mentre percuote, su per una scala, un musulmano. E poi ci sono gli specialisti, i duri che fanno tutto il lavoro, che si compiacciono ai soprassalti delle scosse elettriche, ma che non sopportano le grida. E infine, ci sono i pazzi che corrono intorno come foglie morte nel turbine della loro propria violenza.

Nessuno di questi uomini ha una vita sua, nessuno resterà quello che è: non sono che i momenti di una trasformazione inesorabile. Tra i migliori e i peggiori v'è una sola differenza: i primi sono reclute, i secondi veterani. Tutti finiranno per andarsene e, se la guerra continua, altri li sostituiranno: biondini del Nord o piccoli bruni del Mezzogiorno, che faranno lo stesso tirocinio o ritroveranno la stessa violenza con lo stesso nervosismo.

In quest'affare gli individui non contano; una specie di odio errante e anonimo, un odio radicale dell'uomo s'accanisce a un tempo sui carnefici e sulle vittime per degradarli insieme, gli uni mediante gli altri. Quest'odio è la tortura eretta a sistema, creatrice dei suoi stessi strumenti.

Quando questo vien detto, sia pur timidamente, sui banchi dell'Assemblea, la canea si scatena, e urla: « È un insulto all'esercito ». Ma una volta per tutte, questi cani ringhiosi ci dicano: che c'entra l'esercito? *Nell'esercito* ci sono dei torturatori, senza dubbio. La commissione d'inchiesta, nel suo rapporto pur indulgente, non lo ha nascosto. Ma questo non vuol dire che sia *l'esercito* a torturare.

Che insensatezza! Forse che i civili non conoscono il metodo? Basta lasciar fare alla polizia di Algeri. E poi ci vuole un capo-carnefice, l'Assemblea intera l'ha designato: non è il generale S., e neppure il generale E., e neppure il generale M., di cui tuttavia Alleg fa il nome: è Lacoste, l'uomo dai pieni poteri. Tutto si fa attraverso di lui e con lui, a Bona come a Orano: tutti gli uomini che sono morti di sofferenze e di orrore nell'immobile di El-Biar, nella villa S., sono morti per sua volontà. Non sono io che lo dico: sono i deputati, è il governo. E del resto la cancrena si estende, ha traversato il mare. Si è sparsa anche la voce che si pratica la tortura in certe prigioni civili del « territorio metropolitano »: non so se sia fondata, ma dev'essere stata raccolta anche dai poteri pubblici, visto che il procuratore, al processo di Ben Saddok, ha domandato solennemente all'accusato se avesse subito sevizie. Beninteso, la risposta era conosciuta in anticipo.

No, la tortura non è né civile né militare né specificamente francese: è come una sifilide che devasta l'intera epoca. All'Est come all'Ovest ci sono carnefici. Non è passato tanto tempo da quando Farkas torturava gli ungheresi. I polacchi non nascondono che la loro polizia, prima di Poznan, torturava anch'essa volentieri; e su ciò che accadeva in URSS al tempo di Stalin abbiamo la testimonianza irrecusabile del rapporto Krusciov. Ieri si « interrogavano » così, nelle prigioni di Nasser, degli uomini politici che poi sono stati, con

qualche cicatrice, elevati a cariche eminenti. L'elenco potrebbe continuare. Oggi, comunque, è il momento di Cipro e dell'Algeria; e Hitler, insomma, non era che un precursore.

Sconfessata — a volte, del resto, senza molta energia — ma sistematicamente applicata dietro la facciata della legalità democratica, la tortura può definirsi un'istituzione semi-clandestina. Ha forse le stesse cause dappertutto? No, probabilmente. E poi poco importa: qui non si tratta di giudicare il nostro tempo; si tratta di guardare in faccia le cose nostre per cercar di capire che cosa è successo *a noi*, a noi francesi.

Sapete quel che si dice a volte per giustificare i carnefici: bisogna pur ridursi a torturare un uomo se dalla sua confessione possono dipendere centinaia di vite umane. È un bel l'espedito da Tartuffe. Alleg, come Audin, non era un terrorista. Tanto è vero che è stato accusato di « attentato alla sicurezza dello Stato e di ricostituzione di una lega sciolta ».

Era per salvare delle vite umane che gli si bruciavano i capezzoli e i peli del pube? No, si voleva soltanto estorcergli l'indirizzo dell'amico che lo aveva ospitato. Se avesse parlato, si sarebbe messo un comunista di più sotto chiave: ecco tutto.

E poi si arresta a casaccio: qualsiasi musulmano è « interrogabile » a piacere: la maggior parte dei torturati non dicono nulla perché non hanno nulla da dire, a meno che non acconsentano, per non soffrire di più, a fare una falsa testimonianza o accusarsi gratuitamente di un delitto rimasto impunito, del quale diventa comodo accusarli. In quanto a quelli che potrebbero parlare, si sa bene che tacciono. Tutti, o quasi tutti. Né Audin, né Alleg, né Guerroudjì hanno disserrato i denti. « Ha comunque guadagnato una notte per dar tempo ai suoi amici di tagliare la corda », constata uno dei carnefici dopo il primo interrogatorio di Alleg. E un uf-

ficiale, qualche giorno piú tardi: « Da dieci o da quindici anni sanno che se vengono presi non devono dire nulla. Non c'è niente da fare per togliere loro quest'idea dalla testa ».

Forse volevan parlare soltanto dei comunisti; ma credono forse che i combattenti dell'ALN (l'Armata di Liberazione Nazionale) siano di un'altra tempra? Queste violenze non rendono: gli stessi tedeschi, nel 1944, avevano finito per convincersene; costano vite umane, e non ne salvano.

L'argomento, tuttavia, non è del tutto falso, e comunque ci illumina sulla funzione della tortura, istituzione clandestina o semi-clandestina indissolubilmente legata alla clandestinità della resistenza o dell'opposizione.

In Algeria, il nostro esercito è schierato in tutto il territorio. Abbiamo per noi il numero, il denaro, le armi. Gli insorti non hanno nulla, salvo la fiducia e l'appoggio di una gran parte della popolazione. Siamo stati noi, nostro malgrado, a dare a questa guerra popolare attentati nelle città, imboscate nelle campagne; il FLN non ha scelto lui questa forma di attività, fa quello che può e basta. Il rapporto fra le sue forze e le nostre lo costringe ad attaccarci di sorpresa: invisibili, inafferrabili, inattese, devono colpire e scomparire, per non essere sterminate. Di qui il nostro malessere: lottiamo contro un avversario segreto, una mano lancia una bomba in una strada, una fucilata ferisce un nostro soldato, si accorre: non c'è piú nessuno. Piú tardi, nei dintorni, si troveranno dei musulmani che non hanno visto niente. Tutto è legato: la guerra popolare, guerra dei poveri contro i ricchi, è caratterizzata dallo stretto vincolo delle unità insurrezionali con la popolazione. Per l'esercito regolare e i poteri civili, questo nugolo di miserabili diventa il nemico quotidiano, innumerevole. Le truppe d'occupazione si preoccupano del mutismo che esse stesse hanno generato. Si indovina una inafferrabile volontà di silenzio, un segreto circolare,

onnipresente. I ricchi si sentono braccati in mezzo ai poveri che tacciono. Imbarazzate dalla loro stessa potenza, le « forze dell'ordine » non possono opporre nulla alle guerriglie, se non i rastrellamenti e le spedizioni punitive, nulla da opporre al terrorismo, se non il terrore. Qualche cosa è nascosto: in qualsiasi luogo e da tutti. Bisogna *farli parlare*.

La tortura è una vana furia, nata dalla paura: si vuole strappare ad *una* bocca, in mezzo alle grida e ai rigurgiti di sangue, il segreto di *tutti*. Inutile violenza: che la vittima parli o che muoia sotto le torture, l'innumerevole segreto è altrove, sempre altrove, fuori di portata. Il carnefice si trasforma in Sisifo. Se applica la *question* dovrà sempre ricominciare.

Ma nemmeno questi silenzi, queste paure, questi pericoli sempre invisibili e sempre presenti possono giustificare completamente l'accanimento dei carnefici, la loro volontà di ridurre all'abiezione le loro vittime, questo odio dell'uomo, infine, che si è impadronito di loro senza il loro consenso e li ha plasmati.

Uccidersi a vicenda, è la regola; ci si è sempre battuti per interessi collettivi e particolaristici. Ma nella tortura, questo strano *match*, la posta sembra essere totale: è per il titolo di uomo che il carnefice si misura col torturato, e tutto si svolge come se i due non potessero appartenere insieme alla specie umana. Scopo dell'interrogatorio non è soltanto quello di costringere un uomo a parlare, a tradire: bisogna che la vittima si autoqualifichi bestia umana attraverso le sue grida e la sua sottomissione: agli occhi di tutti e davanti a se stessa. Bisogna che il suo tradimento la spezzi e la tolga definitivamente di mezzo. Colui che cede all'interrogatorio, non soltanto è stato costretto a parlare, ma gli è stato imposto per sempre uno *status*: quello del sotto-uomo.

Questa radicalizzazione della posta è uno dei caratteri del nostro tempo. In nessuna epoca la volontà di essere liberi è stata piú cosciente e piú forte: in nessuna epoca l'oppressione è stata piú violenta e meglio armata.

In Algeria le contraddizioni sono irriducibili: ognuno dei gruppi in conflitto esige l'esclusione radicale dell'altro. Abbiamo preso tutto ai musulmani e poi abbiamo proibito loro persino l'uso della loro lingua. Memmi, lo scrittore algerino, ha dimostrato come la colonizzazione si realizza attraverso l'annullamento dei colonizzati. Essi non possedevano piú nulla, *non erano piú nessuno*: abbiamo liquidato la loro civiltà rifiutando loro la nostra. Avevano chiesto l'integrazione, l'assimilazione e noi abbiamo risposto di no: grazie a quale miracolo si potrebbe mantenere il supersfruttamento coloniale se i colonizzati dovessero godere degli stessi diritti dei coloni? Sotto-alimentati, incolti, miserabili, il sistema li respingeva spietatamente ai confini del Sahara, ai limiti dell'umano; sotto la spinta demografica il loro tenore di vita si abbassava di anno in anno. Quando la disperazione li ha indotti alla rivolta, questi sotto-uomini non avevano altra scelta che morire o tentare di affermare la loro umanità contro di noi: hanno respinto i nostri valori, la nostra cultura, le nostre pretese superiorità, e in blocco hanno rivendicato il titolo di uomini e rifiutato la nazionalità francese.

Questa ribellione non si limitava a contestare il potere dei coloni. Essi hanno capito che era in causa la loro stessa esistenza. Per la maggior parte degli europei d'Algeria ci sono due verità complementari e inseparabili: i coloni sono degli uomini per diritto divino, gli indigeni sono una sottospecie di uomini. È la traduzione mitica di un fatto preciso, poiché la ricchezza degli uni poggia sulla miseria degli altri.

Cosí lo sfruttamento mette lo sfruttatore alla dipendenza

dello sfruttato. E, su un altro piano, questa dipendenza è il nocciolo del razzismo, è la sua contraddizione profonda e la sua acida maledizione: esser uomo, per l'europeo di Algeri, vuol dire, *innanzitutto*, essere superiore al musulmano.

Ma se il musulmano si afferma a sua volta come un uomo, come l'eguale del colono? Ebbene il colono è leso nel suo essere, si sente diminuito, svalutato: l'accesso dei *bougnoules*¹ alla condizione d'uomini gli ripugna non soltanto perché ne vede le conseguenze economiche ma perché gli annunzia il suo decadimento *personale*. Nella sua rabbia il colono sogna il genocidio. Ma è una pura utopia. Egli lo sa, conosce la propria dipendenza. Che cosa farebbe senza un sottoproletariato indigeno, senza una manodopera in eccesso, senza la disoccupazione cronica che gli permette di imporre i salari? E poi, se i musulmani sono *già* degli uomini, tutto è perduto, non c'è nemmeno piú bisogno di sterminarli. No: la cosa piú urgente, se c'è ancora tempo, è di umiliarli, di stroncare l'orgoglio nel loro cuore, di abbassarli al livello della bestia. Si lascerà vivere il corpo ma si ucciderà lo spirito. Domare, addomesticare, castigare, ecco le parole che ossessionano il colono. Non c'è posto in Algeria per due specie umane. Tra l'una e l'altra bisogna scegliere.

Beninteso, non intendo dire che gli europei di Algeri abbiano inventato la tortura, e nemmeno che abbiano incitato le autorità civili e militari a praticarla. Al contrario: la tortura si è imposta da sé, è diventata una pratica prima ancora che ci se ne accorgesse. Ma l'odio per l'uomo che vi si manifesta, è l'espressione del razzismo. Poiché è proprio l'uomo che si vuol distruggere, con tutte le sue doti di uomo, il coraggio, la volontà, l'intelligenza, la fedeltà, quelle stesse doti che il colono rivendica per sé. Ma se l'europeo trascende sino

¹ Uno dei vari termini spregiativi usati dai coloni francesi per definire gli arabi.

a detestare la sua propria immagine, vuol dire che essa è rispecchiata da un arabo.

Così, di queste due coppie indissolubilmente legate, il colonizzatore e il colonizzato, il carnefice e la sua vittima, la seconda è un'emanazione della prima. I carnefici non sono coloni, né i coloni sono carnefici. Questi ultimi sono spesso giovanotti che vengono dalla Francia e hanno passato vent'anni della loro vita senza mai preoccuparsi del problema algerino. Ma laggiù l'odio è un campo di forze magnetiche che li ha attratti e versati, corrosi e asserviti.

La calma lucidità di Alleg ci permette di comprendere tutto ciò. Quand'anche non ci desse altro, bisognerebbe essergliene profondamente grati. Ma in realtà egli ha fatto molto di più: incutendo rispetto ai suoi carnefici ha fatto trionfare l'umanesimo delle vittime e dei colonizzati contro le violenze senza misura di certi militari, contro il razzismo dei coloni. E la parola « vittime » non vale qui a suscitare non so quale lacrimoso pietismo: in mezzo ai piccoli *caid*, fieri della loro giovinezza, della loro forza, del loro numero, Alleg è il solo « duro », il solo veramente forte. Noi possiamo dire che abbiamo pagato il prezzo più alto per il semplice diritto di rimanere un uomo fra gli uomini. Ma egli non vi pensa neppure. Ha per questo che tanto ci commuove questa semplice frase alla fine di un paragrafo:

Mi sentii tutt'a un tratto fiero e contento di non aver ceduto. Ero convinto che avrei resistito ancora se avessero ricominciato, che mi sarei battuto fino in fondo, che non avrei facilitato il loro compito suicidandomi.

Sì, un duro, che finisce per far paura agli arcangeli dell'ira.

Almeno in alcune delle loro parole, si intuisce che essi pre-

sentono e cercano di scongiurare una vaga e scandalosa rivelazione: quando è la vittima che trionfa, addio sovranità, addio diritto divino. Le ali degli arcangeli si fermano e i carnefici si chiedono perplessi: ma io saprei resistere se mi torturassero? Il fatto è che, al momento della vittoria, un sistema di valori si è sostituito all'altro. Per poco gli stessi carnefici non sono presi dalla vertigine. Ma no: hanno la testa vuota, il lavoro li abbrutisce e credono appena a ciò che fanno.

Perché poi, del resto, turbare la coscienza dei carnefici? Se qualcuno di loro muovesse obiezione, i loro capi lo sostituirebbero: ne troverebbero dieci per uno perduto. La testimonianza di Alleg infatti — ed è forse il suo maggior merito — dissipa completamente le nostre illusioni: non basta punire o rieducare alcuni individui. La guerra d'Algeria non può essere umanizzata. La tortura si è imposta da sé: è stata suggerita dalle circostanze, chiamata dall'odio razzista. In certa misura, come abbiamo visto, essa si trova al centro stesso del conflitto e forse ne esprime la verità più profonda. Se vogliamo mettere fine a queste immonde e lugubri crudeltà, salvare la Francia dalla vergogna e gli algerini dall'inferno, abbiamo un sol mezzo, sempre lo stesso, il solo che abbiamo mai avuto, il solo che avremo mai: aprire i negoziati, fare la pace.

JEAN-PAUL SARTRE